

Contaminazioni

Maurizio Fea

Fanatismo, motivazione e crudeltà

Più di mezzo secolo è trascorso da quando Olds e Milner pose-
ro le basi empiriche e speculative per lo studio dei sistemi di gra-
tificazione e rinforzo, dando avvio a quella profonda revisione
del concetto di dipendenza, su cui ancora oggi, fondiamo gran
parte delle nostre riflessioni e studi.

Uno dei temi oggi più studiati dalle neuroscienze riguarda la
motivazione, ossia quei comportamenti che implicano il soddi-
sfacimento di alcuni bisogni e pulsioni, e la valutazione della
realtà in modo positivo o negativo.

Gli studi in questo settore, da quelli condotti dagli etologi sul
campo a quelli effettuati dai fisiologi in laboratorio, hanno indi-
cato che alla base degli istinti c'è una pulsione, uno stato inter-
no che dev'essere soddisfatto attraverso un 'atto di consumazio-
ne' che procura una gratificazione.

Quale pulsione (Bandura, 1973) anima la mente di esseri umani,
fino a prova contraria, che mettono in atto comportamenti auto
ed eterodistruttivi, come farsi esplodere ed uccidere chi sta loro
intorno o sgozzano senza alcuna pietà uomini ritenuti nemici e
colpevoli di avere un pensiero diverso sulla natura della fede o
sul senso della vita.

Di quale pulsione sono l'atto finale consumatorio queste ferocie?
Qualcuno può dire che guerra e barbarie sono un binomio
inscindibile, e queste atrocità hanno accompagnato sempre i
conflitti, anche se le guerre moderne sembravano fino a poco fa,
aver filtrato in parte la ferocia, consentendo di prendere distan-
za fisica ed emozionale dai fatti più crudeli, presentandoli poi
sapientemente elaborati dalla comunicazione mediatica, per
attenuare l'impatto emozionale.

Oggi ci troviamo a fronteggiare un fenomeno quale l'adesione
sempre più numerosa e apparentemente convinta, di giovani e
ragazzini, ad un pensiero politico e un modo di intendere la vita
e i rapporti tra le persone, dove concetti come empatia, ovvero
la capacità di comprendere a pieno lo stato d'animo altrui, sia
che si tratti di gioia, che di dolore, sembra del tutto scomparsa e
sostituita da filtri emozionali così potenti da far pensare che le
regioni talamiche di queste persone abbiano smesso di funzio-
nare.

Cosa fanno i neuroni specchio di questi soggetti quando parte-
cipano o assistono a carneficine e massacri di persone non
responsabili di altro che la propria condotta di sopravvivenza?

Qualcuno potrebbe giustamente obiettare che anche chi gover-
na un drone porta la stessa responsabilità di chi sgozza o si fa
esplodere in un mercato; voglio subito sgombrare il campo da
ogni equivoco e precisare che non sto dando alcun giudizio
morale di responsabilità e colpa.

Mi sto interrogando su cosa succede nella mente di persone che
sembrano mosse da motivazioni difficilmente spiegabili con le
teorie della gratificazione, volte a soddisfare una pulsione che
mette in conto o presuppone l'annientamento dell'altro, come

base fisiologica di attivazione dei processi biologici di rilascio
del glutammato e di rinforzo dopaminergico.

Allo stesso tempo non intendo depotenziare l'impatto emotivo di
queste riflessioni richiamando le basi neurologiche dei compor-
tamenti per sterilizzare una riflessione che mette in causa molte
delle cose che pensiamo di sapere sul nostro cervello e sulle
ragioni dei nostri comportamenti.

Ci siamo forse illusi che i modelli di gratificazione e rinforzo, sia
quelli sperimentalmente adottati che quelli studiati in vivo,
abbiano a che fare prevalentemente con la sopravvivenza del-
l'individuo e della specie, ipotizzando una risposta evolutiva che
ne riconosce entrambe le componenti come elementi fondanti e
paritari – se non mangio e non bevo muoio come individuo, se
non mi riproduco muoio come specie.

Ma è davvero così?

Sembrirebbe che il concetto biologico di specie e anche quello
di individuo non siano stati accolti ed integrati nei costrutti cul-
turali che guidano le scelte di un certo numero di umani, sem-
pre più numerosi a giudicare dagli eventi bellici degli ultimi 30
anni e drammaticamente esplosi in questo ultimo periodo.

Si tratta solo di un fatto politico e culturale che potrebbe trovare
risposte e adattamenti in recondite e sempre più inaspettate sag-
gezze, o dobbiamo riconoscere che le radici delle motivazioni
basilari sono più complesse di quelle che abbiamo ipotizzato e
che utilizziamo come euristiche per comprendere e spiegare i
comportamenti di appetizione e scelta, per limitarci al nostro
campo osservativo e di azione professionale.

Se è vero che l'esperienza potrebbe ristrutturare le reti neurali
implicate nei sistemi motivazionali e gli stessi significati dei vis-
suti individuali, cosa dobbiamo pensare a proposito delle centi-
naia di persone, per lo più giovani, che hanno fatto, stanno
facendo e faranno esperienze di vita così emotivamente forti e
drammatiche.

Esperienze in apparenza prive, per coloro che le vivono, di ogni
connotato emozionale riguardo alla sopravvivenza e ai suoi
diritti, a meno di ammettere che in talune condizioni, la cultura
prende talmente il sopravvento sui determinanti biologici della
motivazione e ne condiziona a tal punto l'espressività, da ridur-
li a fenomeni marginali nella economia delle relazioni umane e
sociali.

Quali conseguenze dunque, se e quando questa massa di perso-
ne saranno costrette dalle circostanze a rivedere i loro piani
palingenetici e a ripensare il loro rapporto con un consenso
sociale e relazionale meno fanatico e brutale.

Ci troveremo a rapportarci con persone che possiamo conside-
rare affette da una qualche forma di danno organico o funziona-
le così grave da dover essere curato per poter essere considerati
reincludibili?

Non si tratta del tema noto dei reduci, persone che hanno vissuto le guerre degli ultimi cento anni magari contro voglia o comunque senza una contropartita di gratificazione personale, come sembrerebbe essere invece per coloro che partecipano attivamente e con passione oggi, a questi eventi cataclismatici nel loro potere ciecamente distruttivo.

Si tratta di persone che hanno incluso nei loro determinanti motivazionali, il bisogno prima ed il piacere poi, di annientare le esistenze di tutte quelle persone che per la loro non appartenenza alla cultura di cui si sentono interpreti indiscussi, non meritano di vivere, trasformando la categoria dell'umano universale in un sottoprodotto che deve essere legittimato dalla appartenenza ad un credo religioso o ad una visione specifica ed univoca dello stare al mondo.

Secondo Eibl-Eibesfeldt, in tali contesti vengono repressi disposizioni innate, come quella alla solidarietà umana, che in condizioni normali creano inibizioni all'uccisione dei congeneri.

Gli appartenenti a un gruppo possono 'indottrinarsi' coltivando l'idea che i membri del gruppo nemico non siano propriamente uomini, ed il conflitto viene così spostato artificiosamente sul piano della lotta interspecifica, in cui viene a mancare ogni inibizione.

Non è nuovo tutto ciò, il nazismo, le guerre balcaniche, e i pogrom dell'estremo oriente, hanno dato prova della loro ferocia distruttiva, con una differenza a mio parere decisiva verso gli attuali protagonisti della brutalità, ovvero la presunta gratificazione personale che sembra essere alla base del processo motivazionale di queste persone.

Ci troviamo di fronte non a quella solubilità della coscienza morale individuale (De Monticelli) che si verifica sotto la forza della pressione sociale o dell'autorità costituita, e che ha fatto parlare Hannah Arendt di "banalità del male" per descrivere l'estensione e la passiva condivisione del male morale da parte di consistenti fette di società, ma siamo in presenza di forme molto attive di adesione e partecipazione volontaria alla costruzione di universi morali raccapriccianti per la loro disumanità.

Se dunque l'esperienza potrebbe ristrutturare le reti neurali implicate nei sistemi motivazionali e gli stessi significati dei vissuti individuali, ci potremmo trovare a trattare con persone espo-

ste, come sta avvenendo, ad una formazione esperienziale e ad addestramenti specifici, diretti ad inibire totalmente alcune di quelle che consideriamo disposizioni innate, come pietà e compassione verso esseri della stessa specie e non solo.

La categoria dell'antisociale si sta arricchendo di nuove caratteristiche, non solo l'insensibilità verso i sentimenti altrui ed il dolore procurato, con mancanza di sensi di colpa e responsabilità, ma un coacervo di schemi cognitivi costruiti attraverso una potente filtrazione culturale e probabili effetti selettivi della funzione talamica di tali individui, di cui non abbiamo verosimilmente alcuna esperienza né competenza.

Siamo ben oltre le pur inquietanti osservazioni frutto degli esperimenti di Milgram (1974) e Zimbardo (2007) che tanto scalpore e domande angoscianti hanno prodotto sulla natura e l'origine del male morale nell'essere umano.

Dunque non solo non siamo estranei come persone a quanto di terribile sta accadendo nel mondo, sia quello più prossimo che quello apparentemente più distante, ma siamo professionalmente coinvolti, per ora solo a ragionare e forse domani ad operare, in un campo di significati e comportamenti che richiederanno una profonda revisione dei concetti di motivazione e gratificazione, a partire dai costrutti neurobiologici che ne sostengono i relativi correlati comportamentali e cognitivi e forse anche delle nostre attuali pratiche cliniche.

maurizio.fea@gmail.com

Bibliografia

- Bandura A. (1973), *Aggression: a social learning analysis*, Englewood Cliffs, N.J.
- De Monticelli R. (2015), *Al di qua del bene e del male*, Einaudi, Torino.
- Eibl-Eibesfeldt I. (1983), *Etologia della guerra*, Torino.
- Milgram S. (1974), *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino.
- Olds J., Milner P. (1954), "Positive reinforcement produced by electrical stimulation of septal area and other regions of rat brain", *Journal of comparative and physiological psychology*, 47: 419-427.
- Zimbardo P (2007), *Effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Milano.